

Dopo aver fatto lo sgambetto all'Italia, Christine Lagarde ha messo in difficoltà l'euro

## EMERGENZA VIRUS MA DALL'UE VUOTO TOTALE

*Ci siamo trovati catapultati in una situazione di crisi sanitaria ed economica, che non si vedeva da secoli.*

Una conferenza stampa alla volta, l'Italia sta affrontando in criminoso ritardo il coronavirus, rincorrendolo. La confusione è alimentata dalla carente informazione e dalla competizione politica, assolutamente fuori posto. A futura memoria: Decreti pasticci e male spiegati: "tutti in casa, ma non tutti", panettieri e supermercati aperti, *finché ce n'è!*, poi - ... ma non si deve dire -, anche le merci scarseggeranno (?); "sanzioni penali" non spiegate ai cittadini; "misure di sostegno economico" per le famiglie, per chi è costretto a non lavorare, che non si sa quando saranno annunciate e cosa sosterranno; contrattazioni in borsa non sospese al ribasso, con perdite del 25%. A livello Unione europea, vuoto totale. Una sola minaccia, il virus e 27+1 contro misure diverse per gli stati europei; una per ciascuna delle 20 regioni italiane. Infine, zona rossa per tutta l'Italia. Tardi, ma necessario. Ma in Ue? Significa che domani noi guariremo e gli altri ci impesteranno, punto e d'accapo. L'Ue promette di restituirci 25 miliardi, quando e in che reale misura, non si sa. E la BCE?

La nuova presidente della BCE, la francese Christine Lagarde, ex direttrice del Fondo Monetario Internazionale, alla sua prima uscita, anziché tranquillizzare i mercati, ha dichiarato *"Non siamo qui (la Banca Centrale Europea) per chiudere gli spread (la forbice fra BTP italiani e Bund tedeschi), ci sono altri strumenti e altri attori per gestire quelle questioni"*. Immediatamente lo spread è salito di 50 punti a dan-



no del BTP, e la Borsa di Milano è crollata del -17%.

La Signora Lagarde ha demolito la sua credibilità. Seguendo i suggerimenti improvvisi della sua collaboratrice tedesca Schnabel, ha dichiarato al mondo che la BCE parla tedesco. Se volevano tagliarci le gambe, dicendo ai mercati che la BCE non avrebbe acquistato i titoli italiani (OMT), hanno fatto impennare gli spread di Spagna, Portogallo, Irlanda, Francia (crollo a -16 della borsa francese) e i "mercati" ne hanno preso atto. Ma vorrei capire il perché dell'influenza tedesca sulla BCE, a questo livello e perché non deve "chiudere gli spread".

Ci siamo trovati catapultati in una situazione di crisi sanitaria ed economica, che non si vedeva da secoli e la domanda di liquidità è abnorme e, senza sovranità monetaria, non può essere soddisfatta da nessun altro soggetto economico che non sia la BCE. In questo frangente, la Banca d'Italia avrebbe svolto il ruolo di prestatore di ultima istanza, aprendo la borsa dei crediti; perché non dovrebbe farlo la BCE, come faceva Draghi?

Dopo aver fatto lo sgambetto

all'Italia, Lagarde ha messo in difficoltà l'euro. Un colpo che potrebbe risultare fatale anche per lei. È stato un attacco all'euro? e quanto c'entra Jens Weidmann, il presidente della Bundesbank?

Dopo queste attenzioni della BCE, il messaggio, in italiano, della Presidente della Commissione europea Ursula Von Der Leyen all'Italia: *"Non siete soli. In Europa siamo tutti italiani, vi sosterremo"*, ha addolcito le reazioni in Italia.

Mattarella senza nominarla, ha diramato un delicato rimprovero: L'Italia sta attraversando una condizione difficile e la sua esperienza di contrasto alla diffusione del coronavirus sarà probabilmente utile per tutti i Paesi dell'unione europea.

Si attende quindi, a buon diritto, quantomeno nel comune interesse iniziative di solidarietà e non mosse che possono ostacolarne l'azione."

Non ci illudiamo, né delle parole della presidente Von Der Leyen, né delle scuse della Lagarde, né del rimprovero del presidente Mattarella. Contano i fatti di questo presidente della Repubblica e della governance dell'U-

nione europea- non chiamiamola Europa, che è altra cosa -. Conta che, fino ad oggi, il loro must è stato per noi "servire Bruxelles e Berlino fino all'ultimo italiano".

### SALVIAMO IL NOSTRO ESSERE ITALIANI

Siamo naufraghi sulle scialuppe davanti al nemico, sottovalutato prima, sopravvalutato, poi, sicuramente mal coordinato e, infine, usato vergognosamente come palcoscenico. Stiamo assistendo a una esibizione di bravura del presidente del Consiglio, che oggi cavalca l'emergenza sanitaria che ieri aveva deriso, di più, privando del merito i medici di un ospedale che, "forzando" i protocolli, avevano scoperto l'infezione; anzi, esponendoli ed esponendoci al ludibrio del mondo intero. Il presidente del Consiglio non cessa di richiamare su di sé l'attenzione attraverso i media, ponendosi al di sopra della democrazia rispetto alle minoranze - che minoranze non sono più -, al di sopra dei tecnici ufficiali e dei governatori delle regioni. Gli italiani hanno subito la confusione iniziale, l'uso politico di una emergenza sanitaria nazionale da parte del governo, la corsa ai ripari dell'allarmismo e, ora, questo sfoggio pesante di bravura da parte di chi ha seminato confusione, lasciato entrare il virus nelle nostre città con misure sbagliate di contenimento e la cui sola voce alimenta la mia e non solo mia preoccupazione. Voglio motivare questa sfiducia: La Germania per il Coronavirus investe 53 miliardi, l'Italia 4. Non solo, fondi dimezzati alla sanità, perché spesi per i migranti-clandestini.

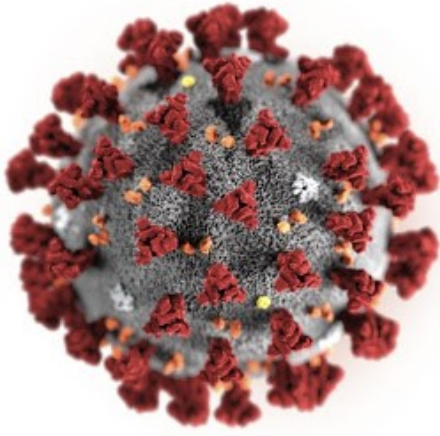


Immagine del Coronavirus COVID-19

C'è un'altra figura che dovrebbe interrogarsi sulle sue responsabilità per questa ferita della cittadinanza ed è il Capo dello Stato, che, per ben due volte, ha confidato in questo, fino a ieri, sconosciuto e che, oggi, dopo questa ennesima prova di incapacità, ci arringa, finalmente, invitandoci a seguire le direttive del Governo. Vorremmo, invece, ascoltare una voce autorevole, responsabile della sanità ed una sola e, dal Governo, sentire annunciare l'intervento concreto, forte e immediato dello Stato nelle politiche fiscali e monetarie straordinarie a favore di una sanità da ripensare, da preparare al peggio, a favore di tutti: famiglie, lavoratori, imprese e, per favore, non soltanto a favore dei reclusi della zona rossa e senza attendere le mance dell'Unione europea. Gli strumenti li conosciamo, ma conosciamo anche chi e come occupa gli scranni (. Avremo tempo per giudicare la falla istituzionale. Siamo, infatti, di fronte ad una emergenza sanitaria e ad una emergenza economica e non ci è dato di fare previsioni né per l'una né per l'altra. Ma c'è di più. Stiamo assistendo allo stravolgimento della identità cristiana e questa epidemia viene già trattata con le logiche di una umanità serva dei farisei. Inoltre, non è stata e non viene soltanto strumentalizzata, per consentire agli stolti di riassetarsi sulla ribalta e, da lì, tornare a pontifi-

care. Mi appello alle donne, simbolo della mia libertà, madri del mio futuro: Salviamo il nostro essere italiani! Lascio le vergogne di questo inizio tragico del 2020, tragico per i morti che, perché anziani, dovevano morire e tragico per gli imprenditori, che potevano essere sostenuti con ben altre misure. Non sono un accusatore per principio, ma penso al manifatturiero. Vi domando: In cosa differisce l'epidemia da una emergenza nucleare? Abbiamo o non abbiamo Forze Armate equipaggiate e addestrate per operare in zone contaminate? Qualcuno ha preso in considerazione di alimentare, ove possibile, la catena produttiva del Lombardo-Veneto, affinché sopravvivesse? Dopo l'indegno sputtanamento della "falla" nel nostro sistema sanitario, che ha fatto il gito del mondo; dopo la chiusura o la quarantena imposta alle nostre merci, ai nostri prodotti, a chi proviene dall'Italia, queste domande possono apparire oziose. Il Governo calca la scena con un provvedimento alla volta, preso in meschina solitudine, dopo ipocriti inviti alla cooperazione. Si riempie la bocca di paroloni, si auto incensa e non affronta il toro per le corna. Alle 18 della sera prima, l'annuncio della chiusura delle scuole in tutta Italia, pone un termine alla data del 15 Marzo. Guardate bene e diffidate. La pandemia verrà dichiarata dall'OMS solo dopo il 15 Marzo e questo perché nel 2017 la Banca Mondiale, d'accordo con l'OMS, lanciò un'obbligazione da 490 milioni di euro legata alle pandemie, con scadenza 15 marzo 2020. Loro salvano così i loro titoli e, solo poi, fregheranno a noi. Conte lo sa e non lo dice, ma si parla di aprile e gli espertucoli annunciano che il virus soffre il caldo.

Quindi, giugno? Esami orali o via internet? Si annuncia il sei politico? Vuoi vedere che arriva Rousseau? Ci sono alcune cose che farò, comunque: Continuerò con gli amici e con le giuste precauzioni, a frequentare i commercianti di prodotti italiani, i ristoranti, gli esercizi pubblici, anche se lo spritz nella plastica fa schifo e, visto che il virus non sopporta l'alcool, questa sera Vi darò la buonanotte con una grappa lombardo-veneta.

Mario Donnini

## IL CORONA VIRUS NON LO FERMA IL PANICO MA L'INTELLIGENZA

Riceviamo e volentieri trasmettiamo a tutti queste informazioni chiare, semplici, accessibili a tutti, che descrivono esattamente che cos'è il virus, come si trasferisce da una persona all'altra e come può essere neutralizzato nella vita di tutti i giorni. L'infezione da corona virus **non provoca raffreddore con naso sgocciolante o tosse catarrosa ma tosse secca e asciutta**: questa è la cosa più semplice da sapere.

Il virus **non resiste al calore** e muore se esposto a temperature di 26-27 gradi: quindi consumate spesso durante il giorno bevande calde: i liquidi caldi neutralizzano il virus e non è difficile berli. Evitate di bere acqua ghiacciata o di mangiare cubetti di ghiaccio o la neve per chi si trova in montagna. Per chi può farlo, esponetevi al sole! Il corona virus è piuttosto **grande** (diametro circa 400-500nanometri) quindi **ogni tipo di mascherina può fermarlo: non servono, nella vita normale, mascherine special**.

Diversa è la situazione dei medici e dei sanitari che sono esposti a forti cariche del virus e devono usare attrezzature speciali. Se una persona infettata **starnutisce davanti a voi, tre metri di distanza impediranno al virus di atterrare su di voi**.

Quando il virus atterra su **superfici metalliche** sopravvive per circa 12 ore: quando toccate superfici metalliche (maniglie, porte, elettrodomestici, sostegni sui tram) lavatevi bene le mani e disinfettatele con cura.

Il virus può vivere annidato nei vestiti e sui tessuti per circa 6/12 ore: i normali detersivi lo possono uccidere. Per gli abiti che non possono essere lavati ogni giorno, se potete esponeteli al sole e il virus morirà.

Il virus si installa prima di tutto nella gola, provocando infiammazione e sensazione di gola secca: questo sintomo può durare per 3 / 4 giorni. Il virus viaggia attraverso l'umidità presente nelle vie aeree, scende nella trachea e si installa nel polmone, causando polmonite: questo passaggio richiede circa 5/6 giorni. La polmonite si manifesta con **febbre alta e difficoltà di respiro**, non si accompagna al classico raffreddore. In questo caso rivolgetevi immediatamente al medico

La trasmissione del virus avviene per lo più per contatto **diretto, toccando tessuti o materiali sui quali il virus è presente**: lavarsi le mani frequentemente è fondamentale.

Il virus **sopravvive sulle vostre mani solo per circa dieci minuti**, ma in dieci minuti molte cose possono accadere: strofinarvi gli occhi o grattarvi il naso per esempio, permette al virus di entrare nella vostra gola ... quindi per il vostro bene e per il bene degli altri lavatevi **molto spesso le mani e disinfettatele**.

Potete fare **gargarismi** con una soluzione disinfettante che elimina o minimizza la quota di virus che potrebbe entrare nella vostra gola: lo eliminate prima che scenda nella trachea e poi nei polmoni.

**Dobbiamo tutti avere migliore cura di noi, per il nostro bene e per il bene degli altri**

Dott.ssa Lidia Rota Vender  
23 febbraio 2020

**CORONAVIRUS:  
IL CIGNO NERO  
DELLA  
GLOBALIZZAZIONE**

Il cigno nero è una fortunata metafora descritta nel libro omonimo del 2007, all'alba della crisi economica e finanziaria che stava per scuotere il mondo. L'autore del saggio, Nassim Nicholas Taleb, analista finanziario libanese trapiantato negli Usa, teorizzò che talora, nel corso della storia, eventi del tutto imprevedibili o sottovalutati assumono un rilievo enorme. Sono, appunto, i cigni neri, esemplari rarissimi in una specie dal piumaggio candido.

Il coronavirus, o virus Covid19, può effettivamente convertirsi in cigno nero per il futuro prossimo della Cina e forse della globalizzazione. E' il secondo contagio proveniente dall'impero del Dragone in poco più di quindici anni – il primo fu la Sars, l'influenza aviaria – a dimostrazione che l'impressionante avanzata scientifica, tecnica ed economica cinese mantiene buchi neri molto pericolosi, anche a credere alla zoppicante versione ufficiale secondo cui il virus si sarebbe sviluppato in un mercato all'aperto di animali vivi. In attesa di verificare sulla nostra pelle le conseguenze di Covid19, con il suo carico di infettati e deceduti, è già possibile svolgere qualche considerazione di carattere geopolitico, oltreché commentare i primi, frammentari bilanci relativi ai costi economici. La Cina è da quasi un ventennio "la fabbrica del mondo"; gli eventi che la riguardano, in tempi di globalizzazione, si ripercuotono in tempo reale sulla vita e gli interessi dell'intero pianeta.

I precedenti storici di pandemie devastanti non mancano. Durante la guerra del Peloponneso tra le città elleniche, nel V secolo prima di Cristo, si abbatté sulla Grecia un contagio misterioso e fulmineo, descritto da Tucideide nelle Storie. Chiamato semplice-

mente "nòsos", la malattia, falciò in breve buona parte della popolazione, specie nell'Attica, attorno ad Atene. La politica di Pericle, uomo politico ateniese, era quella dell'accoglienza: c'era bisogno di uomini e commerci per la guerra. La pandemia travolse tutti, fuorché Sparta, lontana dalle rotte marittime e assai restia ad aprirsi a uomini e merci. Attorno alla metà del Trecento, una terribile pestilenza uccise in pochi anni addirittura un terzo della popolazione europea. Ne è testimonianza letteraria il Decameron di Giovanni Boccaccio, il cui espediente narrativo è la fuga in campagna di un gruppo di giovani fiorentini per sfuggire alla peste.

Nel caso del Coronavirus, il solo esponente politico che abbia pronunciato parole all'altezza della storia è Giulio Tremonti. Esiste una relazione tra la globalizzazione, la rapidità dello sviluppo del contagio e le conseguenze economiche. Innanzitutto, l'irruzione dell'Asia ai vertici dell'economia, dell'industria e del consumo è un fatto storico di portata paragonabile alla scoperta dell'America alla fine del XV secolo. La globalizzazione, processo concreto di espansione alla totalità del globo dell'economia di mercato basata sullo scambio illimitato con i postulati produttivi indicati da David Ricardo – specializzazione, delocalizzazione, bassi salari – ha imposto per oltre un ventennio un mondo artificiale, fantasmagorico e felice, sovrapposto a quello reale. Fine della storia e una nuova geografia con baricentro a oriente.

Giulio Tremonti avverte: il corona virus segna il ritorno della natura, il passaggio dall'artificiale al reale. Il mondo senza frontiere non è più un bel sogno, una nuvola rosa planetaria, ma contiene elementi da incubo, fa riaffiorare paure ancestrali che parevano rimosse, vinte da una scienza e da una tecnologia onnipotenti. La globalizzazione è anzi-

tutto, con la terminologia marxiana, la *struttura* che sostiene una sovrastruttura ideologica – il globalismo mercatista – fondata sull'esaltazione della "società aperta" (Karl Popper). L'imperativo categorico è la circolazione vorticosa e continua di merci, capitali e soprattutto degli uomini, la forza-lavoro, l'esercito di riserva che abbassa i costi e destabilizza le comunità.

Queste considerazioni non sono teorie astratte, ma spiegano lo choc immediato di queste settimane, oltre il numero di casi conclamati e dei decessi provocati dal virus. L'ossessione delle porte aperte, il ripudio delle frontiere, l'erosione degli Stati nazionali – i soli a poter agire nell'emergenza, con potere di decisione nelle condizioni di eccezione, come sapeva Carl Schmitt – fanno parte delle concause metastoriche del contagio. L'impotenza che ci pervade affonda le radici anche nell'indiscutibilità della narrazione globalista: non siamo preparati in quanto mentalmente disarmati. Il resto lo fa la natura, con le sue rivincite e la sua imprevedibilità che batte in un attimo statistiche, algoritmi, modelli matematici dell'orgoglioso homo tecnologicus.

Nessuna persona di buon senso invoca chiusure isteriche, del resto inutili dinanzi all'avanzata di un nemico quasi immateriale e invisibile, ma è chiaro che l'assenza di limiti, la meccanica obbligata del *laissez faire*, *laissez passer*, l'impetuosa opera di demolizione di ogni argine – fisico, legislativo, psicologico – hanno la loro parte di responsabilità. Sotto il profilo economico, la convinzione di Tremonti è che le stime al ribasso siano fin troppo ottimistiche, probabilmente perché trascurano o non sono in grado di quantificare durata ed effetti psicologici del contagio. La Cina, inoltre, è cresciuta troppo in fretta. Tremonti ha mostrato una foto satellitare notturna del territorio del Dragone: a

un'area costiera intensamente illuminata, fa da contraltare un immenso spazio interno buio.

E' la prova di una contraddizione, una forzatura che ha creato grandi squilibri. Negli ultimi anni, il paese ha intrapreso una velocissima conversione dalla manifattura all'intelligenza artificiale, volano di un ulteriore squilibrio geografico tra aree iper sviluppate e ampi territori che vivono nell'era pre industriale. I dirigenti sembrano terrorizzati più dalle ricadute economiche che da quelle sanitarie. La proverbiale stabilità cinese ha subito un duro colpo, in parallelo con il quasi azzeramento della crescita del PIL impetuosa e in doppia cifra del Terzo Millennio. La geopolitica corre e, al netto delle teorie complottiste che attribuiscono il Coronavirus a un atto di guerra chimica "a bassa intensità", non vi è dubbio che la percezione, fuori dalla Cina, specie in America, è di un doppio timore. Quello immediato concerne l'epidemia, ma l'altro, perfino più profondo, la paura di essere superati, l'effetto fibra 5G. Tremonti lo chiama "effetto Sputnik", paragonandolo al trauma subito dagli Usa allorché i sovietici, mettendo in orbita le prime astronavi, mostrarono le loro capacità nella conquista dello spazio celeste.

Non sarà facile ricostruire le filiere produttive centrate sulla Cina. Per quanto ci riguarda, sarà probabilmente necessario superando le rigidità ideologiche di un liberismo battuto in breccia dalla realtà, messo in crisi dal cigno nero – un forte piano di investimenti pubblici. I fatti hanno la pessima abitudine di venire a galla, smentire le previsioni e smascherare le bugie – moltissime di questi tempi. Il primo a comprendere e misurare la portata di fenomeni naturali come le epidemie fu Daniel Defoe, lo scrittore inglese creatore del personaggio di Robinson Crusoe, trattato come un libro per ragazzi, mentre è un trattato di econo-

mia e antropologia individualista. De Foe fu il primo giornalista economico della storia. Come tale, mise sotto la lente dello scienziato sociale e dell'economista la peste olandese d'inizio XVIII secolo, che arrivò dal mare nei porti dei Paesi Bassi, nel pieno del loro gran secolo di potenza commerciale.

Il coronavirus proviene anch'esso dall'est e da una città portuale, Wuhan. Le sue conseguenze stanno agitando in poche settimane la catena di approvvigionamento delle aziende di tutto il mondo. Sono filiere globali dedicate alla produzione e all'assemblaggio di parti, pezzi e componenti dei prodotti che utilizziamo. La stima più attendibile valuta che l'ottanta per cento del commercio mondiale sia costituito da queste filiere di approvvigionamento, al vertice delle quali ci sono le più grandi aziende del mondo. Il commercio di questi "beni intermedi" è circa il doppio rispetto allo scambio di prodotti finiti. Specialmente importante è il suo impatto sui processi industriali più avanzati, legati a materie prime e semilavorati provenienti da varie aree del mondo, che fanno capo all'industria di trasformazione cinese, come nell'industria automobilistica, nel settore telefonico e informatico.

Il virus presenta il conto all'economia reale, ma anche a quella finanziaria. In sole sei sedute di borsa le cinque maggiori multinazionali tecnologiche, i GAFAM più Microsoft, hanno lasciato sul terreno l'equivalente di 700 miliardi di dollari di capitalizzazione, quasi il quaranta per cento del PIL italiano. Questo, peraltro, dimostra che i primati messi a segno da Wall Street negli ultimi anni erano una bolla ulteriore, o un errore di valutazione degli attivi. Stavolta esistono serie ragioni di economia, geopolitica e psicologia di massa a giustificazione di ciò che sta capitando, al di là del consueto panico di

Borsa per ogni evento imprevedibile. Non si tratta, per capirci, di una "correzione tecnica".

Il consumo cinese di carbone, che rappresenta il 60 per cento dell'energia consumata nel paese, è crollato del 40 per cento. La domanda di ferro e acciaio è scesa in misura simile e, per quanto consta agli osservatori indipendenti, solo una percentuale tra il 50 e l'80 per cento di chi lavora è al proprio posto. Ciò significa una caduta verticale nella catena produttiva. In un mondo globalizzato, ciò che accade in Cina si trasferisce immediatamente nel resto del mondo, a velocità non troppo dissimili da quelle del virus. L'economia dei trasporti dà già segni di crisi. L'interscambio italiano con la Cina ha dimensioni enormi ed alimenta decine di comparti industriali. Nessuna nave diretta in Europa è salpata per giorni dal porto di Ningbo, il maggiore scalo merci cinese. Rispetto al 2003, l'anno della Sars, l'interdipendenza economica del pianeta è di gran lunga maggiore e la Cina dell'epoca era solo all'inizio della sua impressionante scalata produttiva. La globalizzazione è immensamente cresciuta, ma è anche divenuta più vulnerabile, più soggetta al "cigno nero". Tutto ciò spiega la preoccupazione internazionale, in un contesto dove la Cina aveva già rallentato la corsa del PIL, trascinando con sé ampi settori delle nostre economie. In più, siamo nel pieno di un confronto geopolitico tra Cina e America impensabile nel 2003, anno in cui il PIL cinese crebbe del 10 per cento e quello mondiale di quasi il 4. Allora il Dragone rappresentava il 9 per cento dell'economia - mondo, nel 2020 ha più che raddoppiato la quota.

Le previsioni non sono rosee: difficile che si realizzi un'uscita a V dalla crisi del coronavirus, cioè una caduta brusca a cui succede una ripresa intesa. La globalizzazione, sembra, non è più

la soluzione, ma il problema. In pochi mesi, da ottobre 2019 alla fine di febbraio 2020, le misure economiche protettive (i dazi e le barriere extradoganali) sono aumentate del 27 per cento, interessando un volume d'affari di 750 miliardi di dollari. Vari fattori, virus a parte, fanno sì che le catene globali del valore perdano forza: incremento dei salari, protezionismo, avanzata della robotica. L'intelligenza artificiale incoraggia il ritorno di molte installazioni industriali nei paesi di origine; le tariffe doganali per alcuni prodotti sono entrate a regime, mettendo in crisi il ruolo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Il WTC non è in grado di dirimere controversie perché non ha né i giudici, né gli strumenti per farlo, soprattutto per volontà americana.

Infine, il virus ha messo in allarme moltissime aziende sulla vulnerabilità delle loro catene di approvvigionamento, troppo dipendenti dalla Cina, il che potrebbe privilegiare la differenziazione, trasferendo alcune produzioni in siti con forniture garantite, anche se con costo del lavoro più elevato. A lungo termine, si tratterà di ricostruire le riserve, gli stock che permettano alle aziende di disporre di beni intermedi con minore dipendenza dalla Cina, specie nell'Unione Europea. Lo scenario non è dei migliori. La politica monetaria è praticamente esaurita, salvo un ulteriore ribasso di circa mezzo punto entro giugno dei tassi americani, un margine su cui non può contare la BCE, ancora una volta colta in contropiede e senza interlocutori governativi. I danni economici riguarderanno l'offerta, per la caduta delle produzioni, su cui può influire poco la politica monetaria, in Europa già sul punto di penetrare nel tenebroso territorio dei tassi negativi.

La politica fiscale, in assenza di sovranità economica e monetaria, ha serie limitazioni, non tutte addebitabili a Bruxelles. I margi-

ni statali per incoraggiare politiche di domanda sono minimi, se non cambia il paradigma, ovvero non si accetta di fare deficit virtuoso, opere pubbliche e ricerca, rovesciando il rapporto con il potere finanziario. Dal lato dell'offerta, nebbia fitta. Il poco di espansione degli ultimi terribili anni si è basato sul consumo privato, ma la propensione al risparmio aumenta con il crescere dell'incertezza. Ancora più rapidamente si diffonde l'avversione al rischio.

Se poi l'epidemia dovesse durare a lungo, la botta sarebbe pesantissima, con le implicazioni psicologiche sull'economia dei timori di massa, forse irrazionali, forse no, ma comunque ben reali. Che ne sarà allora del turismo e delle attività ad esso collegate, tanto importanti per la tenuta del nostro sistema, quali consumi e produzioni reggeranno? L'unica certezza è che la crisi scatenata dall'epidemia cinese è altrettanto grave sul terreno economico e sociale che su quello sanitario.

Unica speranza positiva del "cigno nero" è che faccia rinsavire non i popoli, che alla globalizzazione credono sempre meno, ma le classi dirigenti politiche, affinché riassumano il controllo della situazione, recuperino il potere perduto e abbandonino al loro destino la finanza, il monetarismo, il liberismo disennato, il mercatismo e l'apertura indiscriminata. Occorrono confini, anche in economia. Occorre iniziare, con prudenza, con tutte le cautele del caso, ma con coraggio, un percorso di de-globalizzazione.

Nel frattempo, lavorino gli specialisti per contrastare l'epidemia, si racconti la verità alla gente e si dica con chiarezza che la soluzione non è per domani.

Deglobalizzare, imparando dalla lezione cinese.

Anche la marcia più lunga inizia con un piccolo passo: Mao Tze Tung, un cinese.

*Roberto Pecchioli*